

■ VÍRIDE ■

«Urbani eden»,
crisi e utopia
del giardino

“
Andrea Di Salvo
”

Declinati fin dal titolo in climax percorribili anche al viceversa, argomenti come giardino, città, paradiso, utopia – e natura – individuano ambiti e genealogie di senso che nel volume di Alessandro Carrieri per *Mimesis* vanno poi a disporsi tra loro in tensione dialettica come in una sorta di incrementale gioco ricombinatorio: *Urbani eden. Giardino Città Utopia* (pp. 236, € 20,00).

Il giardino come costruito sociale, oltretutto nella sua dimensione estetica; come luogo privilegiato di meditazione nei giardini monastici; in quelli officinali e poi botanici occasione di innesco di una rivoluzione dello sguardo; come luogo consono alla riflessione, alla creazione artistica, spazio della memoria, ma specialmente segno, metafora, esibizione del potere. Incluso quello di dominare la natura. Una natura le cui potenti valenze magiche e simboliche paiono condensarsi in quella foresta dove nasce lo spazio della soglia, del limitare; che, nell'incessante tentativo umano di comprendere, ricomporre il caos, si ritroverà depotenziata, ma ordinata, nel giardino, e per contrapposizione identitaria sarà spesso chiamata a definire proprio quella stessa città che in buona misura, a sua volta, se non è proprio dal giardino che mutua elementi e struttura, certo con questo li condivide. E mentre la progettazione viepiù formale del giardino si

accorda alle simmetrie architettoniche urbane, con l'integrazione che va stringendosi tra città e contado, è ancora sul giardino, mediatore tra costruito e paesaggio, che fa perno la teatralizzazione della natura intera.

In realtà, qui, città e natura, paradiso e giardino sono enunciati diversi riconducibili però a un medesimo desiderio di ordinare l'esistente, a un'insopprimibile tensione tutta umana a progettare il proprio ambiente di vita, al rimpianto costitutivo di un primigenio luogo-tempo felice, con annessa nostalgia di un paradiso perduto.

In una dimensione utopica cui tendere e con la quale misurarsi nel segno ancipite della propensione dell'uomo alla cura del tessuto di relazioni di cui è parte e al tempo stesso di un dominare, controllando e manipolando l'ambiente naturale per sfruttarlo strumentalmente come spazio produttivo.

Dal «giardino architettonico che si trasferisce nell'urbanistica» a quelli botanici e zoologici, di epoca e risonanza coloniale, la dimensione funzionale finisce per farsi prevalente, mentre nella pianificazione urbana esigenze di salute pubblica si associano a propositi di controllo sociale tanto negli interventi haussmaniani di *embellissement stratégique*, come nei progetti di città-giardino.

Con l'affermarsi dei più

recenti processi di standardizzazione di un'urbanistica tecnocratica che privilegia su tutto la circolazione di merci e capitali, tra psicosi securitarie, retoriche da *smart-city*, affermarsi di disuguaglianze socio-spaziali e gentrificazioni, la natura finisce surrogata al più nel decoro, elemento disciplinato e burocratizzato di arredo urbano; oppure relegata nella riserva protetta delle attrazioni a pagamento; o ancora rimasterizzata come fantasmatica tecno-natura.

Per quanto, spesso in pochi metri, il giardino ci ricorda l'evidenza del nostro dipendere dall'universo nonché l'indispensabile necessità di confrontarci da presso con la complessità di relazioni con il vivente. E se l'inquietante dissociazione tra uomo e natura che nell'attuale profilarsi del disastro ambientale si manifesta anche nella crisi della vocazione del giardino come cura, rischia di intaccarne anche la tensione utopica che da sempre ne alimenta l'idea, quella di immaginare e concepire possibili alterità, ogni giorno in giardino fissa l'orizzonte indifferibile di una nuova sensibilità, di un'etica che, intanto, nella pratica è già *habitus*, intrinseco agire politico.

